

L'odore del dolore

Erano trascorsi parecchi minuti, ma le fitte alla testa erano ancora lì a sommergerlo con nuove ondate. Spalancò gli occhi, si stropicciò il viso con le mani e si concentrò sul bagliore dei numeri della sveglia proiettati sul soffitto per ricordare l'attimo in cui aveva creduto che la sua testa scoppiasse. Quel dolore, provato più volte nel momento del piacere, aveva reso l'aria irrespirabile. Tommaso si rannicchiò in un angolo del letto imprecando contro la sorte. Un velo di capelli sulla fronte nascondeva le lacrime. Nadia si avvicinò. Lui la guardava al suo fianco, e con le dita iniziò a carezzare il profilo incurvato del suo corpo. Lei rimase immobile. Forse non aveva ancora compreso ciò che tormentava il marito.

Tommaso avrebbe dovuto renderla partecipe di quel dolore, degli esami a cui si era già sottoposto e, forse, del suo nuovo destino, ma non sapeva come dirglielo. Il silenzio lo aiutò a riprendersi e percepì una piacevole leggerezza, anche se non durò a lungo e di lì a poco cominciò ad ansimare. Si stava convincendo che il suo cervello stesse imparando a ignorare quelle fitte e a trattarle come qualcosa di normale. “Ma c'è ancora qualcosa di normale nella mia vita?”

Tommaso, negli anni addietro, aveva sempre cercato conforto nella famiglia e nel lavoro, ma ora, a cinquant'anni, pensava che forse sarebbe stata meglio una vita senza gli obblighi che questi comportavano. Si sentiva sfinito, ma per il loro bene doveva convincersi di non essere ammalato e continuare a combattere.

Avrebbe condiviso volentieri quelle riflessioni, ma con chi?

Si sentì sfiorare la pelle e prima di rendersene conto Nadia gli stava baciando la schiena.

Tommaso si voltò, la strinse fra le braccia e senza pensare

alle conseguenze la baciò. La baciò tragicamente, come se gli rimanessero pochi minuti di vita. «Ti amo», le disse con lo stesso tono.

Avrebbero desiderato baciarsi a lungo, esplorare uno la bocca dell'altra e assaporare il gusto dell'intimità; ma non avevano tempo per le tenerezze. Non in quel momento. Non quella notte. Tommaso, in balia della paura, si ritrovò nel corpo che tanto desiderava.

Esitò un attimo al pensiero che il piacere, che da vari giorni sfuggiva al loro mondo, si tramutasse di nuovo in sofferenza. Cominciò a muoversi, ma sopraggiunse ancora la fitta lancinante che lo lasciò tramortito, senza fiato.

La testa era come sul punto di esplodere, e Tommaso urlò. Nadia rimase incredula, come se un verso così carico di dolore e di sconcerto non potesse provenire dal marito. Poi capì.

La fitta si placò per lasciare il posto solo a un senso di spossatezza.

Tommaso chiamò a raccolta le sue forze e sedette sul letto. Aveva già notato che quel dolore, con il trascorrere dei giorni, pareva aumentare d'intensità e di durata ma quella sera si accorse che, dopo aver rotto gli argini, una materia oscura si diffondeva nel reticolo del suo corpo come un parassita. Non avrebbe voluto mostrare a Nadia i segni del suo strazio ma gli sfuggì ancora un gemito seguito da smorfie di sofferenza. Era terrorizzato. Quei momenti lo riempirono di una paura nuova, sconosciuta; non paura come quando la testa stava per esplodere, né era paura di perdere Nadia. Era paura di se stesso, di un altro Tommaso, indifeso e fuori controllo, nascosto nel suo stesso corpo. In quell'istante, nella sua mente si aprì una porta che conduceva in un mondo incerto. Desiderava fare l'amore, sentirsi vivo. Avrebbe voluto che quello non fosse un momento di resa, in cui gli occhi ingannano e la bocca tace, ma il culmine di un piacere bloccato però da quella fitta improvvisa.

«Scusami, Tommy, ma che cosa sta succedendo?» chiese Nadia.

«Non scusarti, e non chiamarmi Tommy.»

«Perché?»

«Quando non sto bene questo nomignolo mi innervosisce.»

«Ma non mi hai ancora detto cosa ti sta succedendo.»

«È accaduto come prima e come le ultime volte che abbiamo provato a far l'amore.»

«Allora dovresti andare dal medico.»

«Domani. Ora però vorrei dormire.»

«Ma ho il diritto di sapere. O nella tua vita sono solo una comparsa?»

«Perdonami, ma rimanere imprigionato tra il desiderio di te e la paura che la mia testa scoppi è diventato un incubo da cui non so come uscire.»

Nadia lo scrutò e sentì le labbra tremare. Era stanca del comportamento del marito, di chiedersi perché e di preoccuparsi della loro situazione. Le pareva di non aver fatto altro negli ultimi tempi.

«Spiegami. Parla!»

«Ho paura.»

«Dovrei essere al tuo posto per capire. Ma non posso, e allora spiegami.»

«Quando sto per raggiungere l'orgasmo, sembra che la mia testa esploda» mormorò Tommaso voltandosi di lato.

«Buonanotte» disse lei, amara. Pareva offesa.

Tommaso sentì il cielo cadergli addosso. “In ditta non mi credono e ora non lo fa nemmeno lei. Ma che mondo è questo?” Forse si stava ammalando davvero, o forse stava impazzendo e non lo sapeva.

Il lavoro della sua azienda procedeva a stento, i clienti non pagavano e, con la salute che cominciava a scricchiolare, doveva cercare un appiglio per non scivolare nel baratro che vedeva sempre più vicino. Anche Nadia, la sua unica ancora, cominciava a cedere e non poteva crederci.

Come non credeva che la sua attività, creata dal nulla trent'anni prima, si stesse sgretolando. Tommaso aveva perse-

guito quel sogno fin da quando aveva lasciato i genitori e la sua terra per cercare fortuna a Torino. Una fortuna che, a parte le vicissitudini degli ultimi tempi, aveva trovato nel successo lavorativo, economico e in altre gratificazioni come la laurea in Economia e commercio della figlia Monica e nel suo secondo matrimonio con Nadia.

Il ricordo del pomeriggio lo riportò a una realtà che avrebbe evitato volentieri. Monica, nonostante il lavoro da fare, gli aveva detto che sarebbe uscita prima. Tommaso l'aveva ripresa, ma la ragazza, ignorando i suoi rimproveri, l'aveva sfidato alzando le spalle e passandosi una mano nella chioma ribelle. Sapeva che quel gesto lo infastidiva, ma dopo aver sistemato i capelli e il colletto della camicia, era uscita sculettando come una *mannequin* in passerella. Sua figlia non smetteva mai di sorprenderlo, ma considerando il carattere della nonna materna, non era poi così strano che si comportasse in quel modo.

Era fatta così. A volte pareva interessata solo ai fatti suoi e l'attimo successivo sembrava un'altra persona. Così era successo anche quel giorno: poco prima dell'ora di chiusura era poi tornata al lavoro, una sciarpa consunta intorno al collo e un maglione sbiadito, si era chiusa nel suo ufficio ed era rimasta a lavorare a una delle ricette che stava seguendo.

«Ti ho ripetuto più volte di non venire in ufficio conciata così» le aveva detto Tommaso.

«Perché mi dici questo, dato che non devo dar conto a nessuno?» La voce di Monica era asettica, ma gli occhi trasmettevano un'arroganza che pareva congenita. Lui non le aveva risposto, presto però le avrebbe parlato per chiarire i loro ruoli. Ma forse, ripensandoci, non avrebbe mai trovato il coraggio di farlo, e probabilmente era anche questo ad alimentare il menefreghismo di alcuni collaboratori e lo spettro di un fallimento dell'azienda. Tommaso si sentiva attaccato su più fronti, a tal punto da aver iniziato a temere di non avere più nessuna azienda da lasciare alla figlia.

Ad avvalorare questa sua convinzione contribuivano la scarsa liquidità e gli ordini che la crisi aveva più che dimezzato. Qualcosa cominciò a vorticare nella sua mente e gli strinse la gola provocando un dolore acido. Voleva piangere, ma si rigirò nel letto senza lacrime.

«Posso sapere che hai o è un segreto?» chiese Nadia.

«Nessun segreto, amore. A parte queste fitte che mi fanno impazzire.»

«In ditta sei riuscito a sistemare qualcosa?»

«No tesoro, in laboratorio ho dei grossi problemi.»

«La tua ansia potrebbe essere dovuta a quelli.»

«Potrebbe, ma ora ho da risolvere altro, mi sento vuoto, inutile, e non so più chi sono.»

«Non capisco.»

«La mia vita trema, alle fondamenta; ma cercherò di non arrendermi.»

«Mi dai da pensare quando parli così. Sembra che sia in arrivo un cataclisma.»

«Presto capirai.»

«Mi nascondi qualcosa?»

«No, ma a costo di patire più di quanto non sto già facendo, mi staccherò da chi non condivide i miei valori. È troppo tempo che dipendo da scelte non mie e ora che non sto bene devo dire basta.»

«E di chi sarebbero queste scelte?»

«Di Monica e di alcuni collaboratori.»

«Non ti aiutano abbastanza?»

«Anche alcuni clienti e le banche mi angosciano, ma ne parleremo un'altra volta. Ora vorrei dormire su» rispose Tommaso, che voleva solo starsene in silenzio.

«Buonanotte amore» disse Nadia mentre lui scivolava nel mondo dei sogni.

Laggiù, nella piazza del paese, si accalcava una marea di gente. E in un attimo fu anche lui lì, in mezzo alla folla. Sentendosi toccare si voltò di scatto. Non c'era nessuno. Ritornò con lo sguardo sulla piazza che ora si era trasformata in un pendio boscoso. Alzò lo sguardo, cercando di capire dove fosse. Il cielo era così cupo che feriva gli occhi. Poco distante da lì scorreva un ruscello le cui acque impetuose si tuffavano al fondo di una valle che pareva incontaminata. Ora era un fiume misterioso che nascondeva qualcosa di oscuro.

Il cielo si schiarì. L'acqua fluiva con un fruscio lieve e il sole, brillando, si rifletteva nella valle di un verde lussureggiante. Quel cambiamento repentino del sole, che si alternava all'oscurità improvvisa, sembrava celare un segreto tremendo. Ma lui doveva sapere e discese il declivio come risucchiato verso il fiume. Si avvicinò all'acqua. Si chinò a toccarla: gelida, come il freddo che avvertiva nello stomaco quando aveva paura. Si portò le mani sopra le palpebre per impedire il propagarsi di quella sensazione. Era come se un vuoto d'aria si diffondesse con la stessa velocità e lo stesso calore di un incendio facendogli mancare il respiro.

Quando trovò il coraggio di rialzare lo sguardo, rimase ammaliato dalla bellezza che intravide al di là del fiume. Pareva un luogo sacro al riparo da occhi indiscreti e avrebbe voluto essere lì. Era certo che quel posto, negli anni, avesse conservato la sua primordiale purezza e la libertà della gente che ci viveva. Come avrebbe potuto raggiungere quelle persone? L'illusione di oltrepassare quel corso d'acqua e toccare con mano ciò che riusciva solo a percepire gli donava serenità. Pareva che quel luogo non facesse parte del resto del mondo, del sudiciume disseminato dagli esseri umani e, guardando la gente lavorare in armonia, era certo che la corruzione, l'arroganza e l'avidità non fossero presenti in quelle persone. Un tremore lo scosse e ora non vedeva più l'acqua limpida e spumeggiante del torrente, ma solo una poltiglia melmosa che lambiva le caviglie della gente che lavorava la campagna.

Un tuono lo svegliò di soprassalto. In quella notte d'inverno, una di quelle notti in cui il respiro del silenzio e il dolore abbracciavano ogni cosa, era arrivato anche il sogno. Ogni volta, dopo quel sogno che non finiva mai, era pervaso da un senso d'impotenza. Avrebbe desiderato raccontare a tutti ciò che gli capitava ma, convinto che non gliene importasse niente a nessuno, si rigirò più volte nel letto.

La tempesta là fuori sferzava gli alberi e il frusciare dei rami deformava la sua volontà di rifugiarsi nell'oblio del sonno. E si sentì inchiodato a terra.

Ma l'odore di quella sofferenza, che si attaccava ai muri, era diverso dalle altre volte, non faceva più tanto male e pensò che forse si sarebbe abituato anche a quello. Solo allora si rese conto che non stava più sognando. Anche da sveglio però riviveva le sensazioni di quel sogno che, come il suo amplesso, non finiva mai.

Ruotò le gambe e scivolò fuori dalle coperte con un unico movimento. Attraversò la stanza al buio, attento a non svegliare Nadia, si diresse sotto il portico, dove da qualche tempo passava le notti avvolto in una coperta cercando di dipanare i suoi dubbi.

Ciò che vedeva ora, anziché il prato, sembrava un deserto da cui spiccavano gli aceri resi scheletrici dal vento che, soffiando nell'oscurità, strappava le ultime foglie che disegnavano figure astratte ai margini della sua visione. Parevano uccelli che con le ali tarpate tentavano voli impossibili. Come fossero oggetti radiocomandati che, perdendo il segnale, si schiantavano al suolo. Il vento mulinava e le foglie secche, stipate in un unico punto del giardino, davano l'impressione che l'erba fosse seppellita da uno strato putrido. Fu in quell'attimo che Tommaso avvertì il freddo allo stomaco e si chiese come fosse possibile avere tanta paura. Come un dolce anestetico, nel suo corpo si diffuse la sensazione che stesse commettendo un errore fatale: farsi sopraffare da quei pensieri. Poi avvertì un tremito e pensò che, temendo il domani, rischiava di non vivere

nemmeno quel giorno, l'unico su cui poteva davvero contare. Cominciò quindi a riflettere sul dolore dentro la sua testa. Fu proprio quel proposito a ridargli calore allo stomaco. Il suo respiro tornò regolare e, percependo i muscoli meno tesi, abbandonò il portico e andò a letto.